

Egidio Tinaburri, *Husserl e Aristotele. Coscienza immaginazione mondo*, Franco Angeli, 2011, pp. 160, € 20, ISBN 9788856835939

Daniela Bandiera, Università degli Studi di Padova

Il dialogo tra Husserl e Aristotele, “attraverso e contro Brentano” (p.7), come momento privilegiato per riscoprire alcune tracce del percorso che condusse Husserl ad abbandonare la psicologia brentaniana per inaugurare la fenomenologia: questa la tesi essenziale del volume di Egidio Tinaburri. L’intenzione non è certo quella di porre a paragone la familiarità che con i testi aristotelici potevano avere Brentano, da una parte, grande studioso di Aristotele, e Husserl, dall’altra, ma tentare invece di scoprire come, proprio contestando gli esiti della riflessione di Brentano, Husserl fece sue alcune fondamentali intuizioni dello Stagirita. “Aristotele, dunque, come strumento d’interpretazione e di scoperta delle differenze” (p.45).

Il volume si divide in tre parti, delle quali la prima approfondisce “i risvolti teoretici dell’interpretazione brentaniana di Aristotele” (p.14), mentre la seconda e la terza si soffermano sul punto di vista husserliano, attraverso un’analisi che parte dalle *Ricerche Logiche*, passa per *Idee II, Logica formale e trascendentale* e giunge fino alle *Meditazioni Cartesiane*.

In particolare il primo capitolo delinea le linee essenziali della psicologia descrittiva brentaniana, intesa nel senso di una “psicologia analitica che fa sua l’intenzione aristotelica di una scienza prima, in quanto scienza del fondamento, dell’originario” (p.14). Il punto di partenza è il corso che Brentano tenne nel semestre invernale 1885/1886, *Ausgewählte psychologische und ästhetische Fragen*, il quale, incentrato principalmente sul rapporto tra rappresentazioni di fantasia e di percezione e quindi, più in generale, sul tema della rappresentazione, costituisce un’ottima opportunità per ripercorrere le linee fondamentali della riflessione brentaniana, ricordando, da una parte, la classificazione dei modi di riferirsi intenzionalmente ad un oggetto in rappresentazioni, giudizi, relazioni affettive, e, dall’altra, l’unità dell’attività rappresentativa, in base alla quale la differenza tra percezione e fantasia è da ricercare nei modi stessi della rappresentazione, nella differente evidenza che spetta alle sensazioni piuttosto che

alle fantasie e non ad una presunta diversità di intensità, vivacità. Il punto cruciale diviene allora comprendere in cosa consista il nucleo dell'evidenza percettiva, questione alla quale Brentano risponde sostenendo che si è in grado di avere coscienza di una rappresentazione solo per mezzo di un riferimento intenzionale che assuma la rappresentazione stessa come vera o falsa, e, quindi, solo per mezzo del giudizio che si compie nella percezione interna, in una teoria che appare fortemente problematica soprattutto per la questione della doppia presenza dell'oggetto alla coscienza; infatti, in base alla teoria brentaniana, l'esistenza o meno degli oggetti della rappresentazione non verrebbe più a giocarsi sul piano della rappresentazione stessa, ma a livello del riferimento secondario, in cui "insieme all'oggetto esterno ci è dato l'atto soggettivo di appropriazione, che è un atto del senso interno. Un senso differente da tutti gli altri, che è connotato da un'attualità evidente e risiede su un'intuizione percettiva che, tramite un giudizio d'esistenza, riconosce o nega l'oggetto che gli sta di fronte" (p.26). Questa distinzione tra oggetto primario e secondario, variamente interpretata dalla critica, si fonderebbe nella distinzione aristotelica tra attualità prima e seconda, approfondita da Brentano nel commento al *De Anima*, *La psicologia di Aristotele*, anche se, per Tinaburri, in realtà, sarebbe proprio nel terreno d'analisi della percezione che andrebbe riconosciuto, da una parte, il punto in cui Brentano maggiormente si allontana da Aristotele, e, dall'altra, invece un nodo essenziale per "individuare un momento importante di continuità tra Husserl e Aristotele nell'importanza da entrambi assegnata al vedere categoriale, come forma di intuizione originaria che inerisce essenzialmente a qualsiasi intuizione empirica" (p.15).

Nella seconda e terza parte del volume Tinaburri approfondisce così il problema della percezione dal punto di vista husserliano, mettendo in luce come Husserl si ponga in polemica con Brentano non solo sul problema della doppia presenza dell'oggetto alla coscienza, ma su quello, ancor più ampio e importante, dell'evidenza, che per il padre della fenomenologia non può coincidere con l'evidenza immanente della percezione interna, perché percezione, proprio come per Aristotele, significa "uscire dal circolo dell'immanenza, cercare risposte nell'oggetto percettivo e non nelle proprie attività percettive" (p.126).

Centrale diviene allora chiarire il concetto di vissuto, il quale permette, da una parte, di descrivere la percezione svincolandosi da ogni spiegazione fisiologica o psicologista e, dall'altra, di riconoscere invece la giusta importanza alle "oggettualità trascendenti che si manifestano nel vissuto, ma che non sono esse stesse dei vissuti" (p.64), secondo una teoria fenomenologica dell'appercezione per la quale l'oggetto intenzionale non si riduce al contenuto effettivamente esperito, ma rinvia oltre le modificazioni materiali dei sensi, oltre l'immanenza attuale. "All'esito paradossale della psicologia di Brentano, infatti, che riduce il percepito all'essere percepito, Husserl contrappone il proprio inizio nella fenomenologia, la scoperta di un motivo filosofico orientato a indagare le cose che si manifestano e, con ciò, a seguire i percorsi dell'inadeguatezza, dell'originaria non evidenza in cui viviamo le nostre interpretazioni delle cose. Tali percorsi sono determinati dal fatto che le oggettualità intenzionate non si risolvono nei momenti della loro apprensione o interpretazione" (p.66).

Le appercezioni sono costituite da momenti intuitivi che non si limitano ai contenuti sensibili, ma li sintetizzano in una forma categoriale, in quanto ogni apprensione comporta il "riconoscimento intuitivo di una costituzione oggettuale" (p.68), di "regolarità di manifestazioni riconducibili ad uno stesso oggetto" (p.68); in questo modo le regolarità costitutive della percezione non sono più le strutture private di una psiche, perché l'intenzione percettiva non è diretta sulle sensazioni, ma sull'oggetto, il senso delle cose stesse, che "non appare successivamente ai contenuti reali della sensazione, ma proprio in essi come trascendenza di senso che li anima internamente" (p.93). Ogni costituzione di senso ha quindi il suo fondamento in un'intuizione categoriale, ma cosa significa intuizione categoriale per Husserl? Se come categoriale dobbiamo intendere "una legalità sintetica da cui l'esperienza trascendentale, per esempio quella appercettiva, è orientata e strutturata già a partire dai contenuti materiali del proprio vissuto" (p.91), l'intuizione categoriale sarà allora non indipendente dall'intuizione concreta, in un'inseparabilità essenziale che "non è una necessità di ordine formale, ma un predicato categoriale, un'unità della sintesi che si dà insieme all'esperienza originariamente passiva del recepire le forme" (p.96). Proprio in questa concezione dell'intuitività categoriale

Tinaburri scorge una delle riprese più significative di Aristotele da parte di Husserl, con particolare riferimento al problema aristotelico dei sensibili comuni, “vale a dire quelle forme che l’esperienza ci offre come motivi sintetici ricavabili sì dai contenuti materiali ma separabili essenzialmente da ogni riferimento empirico” (p.94); Tinaburri ricorda anche però che Husserl, rispetto ad Aristotele, opera un ampliamento decisivo dell’intuitività categoriale, facendola valere a pieno titolo nell’ambito della sensibilità, prima ancora che in quello del pensiero logico-formale, ritrovando nella correlazione essenziale tra le nostre strutture ante-predicative, le nostre modalità pratiche di relazione percettiva e gli oggetti della percezione, una fonte intuitiva, evidente di legittimazione.

Da questi discorsi circa la valenza del *noein*, il percorso prosegue con l’analisi del concetto di noema, ciò a cui siamo diretti nell’attività intenzionale, il quale si presenta sia come “la risposta più convincente ai problemi sorti nell’ambito di un’analisi eidetica della percezione” (p.117), sia come “la porta di accesso alle tematiche dell’intersoggettività e, di conseguenza, della costituzione dell’obiettività a cui tende la conoscenza autentica” (p.117). Il noema non è l’oggetto in sé, ma rimando prospettico, espressione del senso che l’oggetto può assumere nel dispiegarsi di una specifica intenzionalità, nella quale non si esauriscono però affatto le possibilità di manifestazione dell’oggetto stesso, verso il quale il soggetto non si pone immediatamente in un atteggiamento teoretico, ma come persona, essere che agisce secondo motivazioni, al quale il mondo non appare *in primis* come orizzonte generico e astratto dell’esperienza, ma come polo fungente della relazione intenzionale, ordine di senso pratico intersoggettivamente condiviso, in un legame io-noi che “non ha, chiaramente, più nulla a che fare con la necessità empirica, non è un fatto naturale che sia realmente percepibile nell’esperienza interna, ma è, invece, una regola della relazione intenzionale, una struttura essenziale che dà ordine alle manifestazioni oggettuali e che, di conseguenza, è principio fondante per ogni identità di senso che si costituisca nell’orizzonte del mondo” (p.145).

In questo quadro il concetto di noema si chiarisce quindi come indice essenziale che oltrepassa la sfera del mio vissuto e che deve poter essere riconosciuto come legalità fenomenica anche dagli altri soggetti di una comunità, riconoscendo alle obiettività intenzionate una fonte intuitiva comune a più soggetti.

Il testo di Tinaburri risveglia un'attenzione a scoprire non solo i risultati che un'analisi sempre più profonda dei complessi rapporti tra Aristotele, Brentano e Husserl potrebbe fornire, ma anche a rivolgersi ai testi husserliani da un nuovo punto di vista, ormai sempre più prevalente nella critica, che abbandoni l'immagine della fenomenologia husserliana come di "un idealismo raccolto intorno al predominio del soggetto teoretico" (p.15).

Link utili

http://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda_Libro.asp?ID=18595